



il punto di vista

Marcello Azzari, vicepresidente di Fondazione Edison, docente di Economia industriale e commercio estero presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

La finanziaria 2006 ha posto l'attenzione sui distretti industriali: una mossa quanto mai utile, se si pensa che hanno un peso del 40% sulla produzione manifatturiera dell'Italia e di oltre il 40% sulle esportazioni nazionali di manufatti, con picchi che si avvicinano al 70% per il tessile-abbigliamento e le calzature. Una forza della nostra economia che, tuttavia, è messa sotto pressione dalla globalizzazione e dalla veloce ascesa dell'Asia. Le difficoltà dei distretti, va precisato, non sono da attribuire a fattori tecnologici, legati all'innovazione, alla qualità o ai servizi. Dipendono invece delle asimmetrie commerciali in atto rispetto a quell'area del mondo, e non parlo solo del basso costo del lavoro, ma di altri vantaggi competitivi meno "normali", come per esempio uno yuan eccessivamente svalutato. Un problema, quello della valuta cinese, che probabilmente non troverà una soluzione a breve, visti gli intrecci politico-economici che legano a doppio filo Cina e Stati Uniti. Alcuni analisti già profilano un ulteriore indebolimento del dollaro: basti pensare all'entità del deficit Usa e, in quest'ambito, al peso delle esportazioni cinesi, per non parlare dell'eventualità che gli investimenti della Repubblica Popolare dirottino su nuove sponde, snobbando via via quelle nordamericane. Pensiamo anche al potere di una catena come Wal-Mart: da sola è il settimo "Paese" al mondo tra gli importatori dall'ex Celeste impero, una delle massime espressioni del capitalismo anglosassone, senza la quale la Cina non avrebbe mai potuto decollare. In uno scenario dove i confini fra interessi occidentali e cinesi sono tutt'altro che nitidi, ben venga dunque qualsiasi strumento,

per quanto minimo, volto ad accrescere le "difese immunitarie" del made in Italy.